

DOV'ERA IL NO FAREMO IL SI', IL 4 MARZO VOTA POTERE AL POPOLO!

l'Anticapitalista

FEBBRAIO 2018

GIORNALE DI SINISTRA ANTICAPITALISTA

www.anticapitalista.org



A CHI LAVORA, A CHI LAVORA TROPPO, O TROPPO POCO PER CAMPARE DIGNITOSAMENTE, A CHI RISCHIA LA VITA MENTRE È IN FABBRICA, A CHI È GIOVANE E SI RIBELLA, A CHI NON LAVORA E RECLAMA UN REDDITO, A CHI HA LAVORATO UNA VITA E ORA AVREBBE DIRITTO A UNA PENSIONE DIGNITOSA, A CHI È DONNA E, PER QUESTO, DISCRIMINATA DI PIÙ, A CHI FUGGE DALLA GUERRA E DALLA MISERIA, A CHI È VITTIMA DEL RAZZISMO, A CHI NON ARRIVA A FINE MESE, A CHI NON HA UNA CASA, A CHI SI BATTE PERCHÉ LE GRANDI OPERE NON DEVASTINO L'AMBIENTE, PERCHÉ I BENI COMUNI RESTINO PUBBLICI, A CHI LOTTA PER IL DIRITTO ALLA SALUTE, ALL'ISTRUZIONE, AL TRASPORTO, A CHI LOTTA PER I SUOI DIRITTI E PER QUELLI DI TUTTE/I: POTERE AL POPOLO!

Il liberismo si può smontare

FABRIZIO BURATTINI

Oramai, perlomeno a partire dalla vittoria del NO nel referendum del 4 dicembre 2016, il nostro paese si trova immerso in una campagna elettorale interminabile e vuota.

La demagogia dei contendenti si frangia nelle dichiarazioni ad effetto dei talk show televisivi o nelle inserzioni a pagamento dei social network e nei manifesti che invadono le nostre città. Le rilevazioni statistiche sull'andamento dell'economia o sulla disoccupazione vengono schiacciate dalle letture propagandistiche, mentre le sofferenze del Paese e, soprattutto, degli strati popolari si acuiscono.

Le previsioni sull'astensionismo non preoccupano i gruppi dirigenti dei partiti dell'austerità, che puntano solo al risultato percentuale, incuranti del fatto che la torta di consensi che si contendono diventa sempre più piccola.

Nel frattempo, l'unica cosa che cresce veramente nella politica è la forza di attrazione di un'estrema destra che, cinicamente, sfrutta la rabbia e l'impotenza popolare per attizzare la guerra tra gli ultimi.

L'apparizione della lista Potere al popolo costituisce la sola contropuntata su questa china nella quale sta scivolando da anni la vita politica italiana.

La costruzione della lista ha già raggiunto un primo importante risultato.

Un risultato che non viene misurato nei sondaggi né tantomeno nelle diatribe dei dibattiti televisivi. Un mese di discussione online, cento e cento assemblee territoriali hanno mobilitato e appassionato, come non si vedeva da almeno 10 anni, migliaia e migliaia di attivisti/i, di militanti, di compagne/i nella predisposizione di un programma elettorale in 15 punti, che contengono il succo delle rivendicazioni espresse da tutti i movimenti che hanno attraversato e attraversano il paese in questi anni.

Si tratta di obiettivi, dunque, che saranno sostenuti in tutte le centinaia di iniziative in cui la campagna si articolerà nelle prossime settimane, ma che soprattutto animeranno le mobilitazioni sociali e po-

Il problema non è dunque quello di rivendicazioni più o meno avanzate. I motivi della sofferenza e della rabbia popolare sono molto semplici e come tali vanno affrontati. Si tratta semmai di impegnarsi affinché il carattere elementare delle rivendicazioni non tenda a tramutarsi nella illusione di soluzioni semplici o, peggio ancora, semplicistiche.

La cattiveria del capitalismo del XXI secolo non è dovuta ad una casuale infamia dei padroni dei nostri tempi. Si tratta piuttosto di padroni che, disgraziatamente con ragione, hanno pensato che la loro vittoria storica sul movimento operaio del Novecento gli consentisse di accantonare per sempre ogni disponibilità alla mediazione e al compromesso sociale.

Non è perciò possibile pensare di poter ricreare il contesto nel quale le lotte operaie e popolari hanno imposto quelle



litiche anche dopo il 4 marzo.

Rivendicazioni che puntano ad eliminare tutte quelle scelte, politiche, economiche, sociali e ambientali, che sono state adottate negli ultimi trenta anni dal capitalismo neoliberista e che tutte le principali forze politiche promettono di perpetuare ed approfondire nei prossimi anni.

Il lavoro, il salario, la casa, la pace, il rispetto dei diritti, l'autodeterminazione delle donne, la libertà di scelta sessuale, la difesa e il ripristino dei servizi pubblici nella scuola, nella sanità, nei trasporti, la tutela ambientale: a qualcuno potranno sembrare rivendicazioni minimali e moderate. Ma non è così. D'altra parte le più grandi mobilitazioni della storia si sono sempre accese a partire da rivendicazioni elementari, il pane, la pace, i diritti...

conquiste democratiche e sociali che ancora oggi cerchiamo di difendere.

La possibilità di riconquistare quei diritti e di mantenere quei pochi che ancora resistono perciò non sarà il frutto di un impensabile ritorno indietro della storia, verso un compromesso di cui non esistono più i presupposti economici, sociali, perfino geopolitici, ma di un'accelerazione in avanti, nella costruzione di una lotta anticapitalista per imporre un sistema economico, politico, sociale e ambientale nuovo e radicalmente diverso.

Per marciare verso questo obiettivo, il terreno di unità, di convergenza e di progettualità politica inaugurato dalla presentazione di Potere al popolo costituirà un elemento essenziale. ■

*candidato al Senato a Roma

Perché votare Potere al popolo!

Centinaia di assemblee popolari, un programma scaturito dalle lotte, una proposta politica alternativa al centrosinistra, un progetto per dopo il 4 marzo

CHIARA CARRATÙ

Potere al popolo! è nata con l'assemblea del 18 novembre in risposta alla crisi della sinistra radicale, che rischiava ancora una volta di sparire dalla scheda elettorale, risucchiata in alleanze con forze ambigue sulle relazioni con il Pd (il percorso del Brancaccio, poi confluito in larga parte in Liberi e Uguali), o presente con proposte politiche di scarso impatto su settori di avanguardia della classe lavoratrice. Perciò è stata quanto mai opportuna la proposta avanzata dal centro sociale Je so' pazzo, che ha saputo cogliere i tempi e l'occasione giusta per mettere in piedi una proposta politica alternativa dopo il fallimento del Brancaccio. Una proposta che va nella stessa direzione di quella avanzata da Sinistra Anticapitalista all'inizio dell'estate, ma che allora non era andata in porto perché dovevano ancora maturare le condizioni che hanno portato alla disponibilità di altre forze politiche, Rifondazione in primis, ad intraprendere un percorso unitario radicale.

Il programma elettorale di Potere al popolo! è stato composto raccogliendo le rivendicazioni emerse dalle assemblee, a loro volta espressione di tante lotte sui territori ma anche delle esperienze degli ultimi anni delle mobilitazioni contro il Jobs Act e la legge Fornero, la Buona scuola, la riforma renziana della Costituzione, il razzismo dei decreti Minniti-Orlando, la violenza maschile sulle donne. Non è un programma politico rivoluzionario, ma contiene una serie di proposte radicali, che si pongono oggettivamente in contraddizione con il capitalismo e con le sue istituzioni (l'Unione Europea), rispondendo alle esigenze percepite da masse di lavoratrici e lavoratori, sfruttate/i e oppresse/i. Per citarne solo alcune: la riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario, la reintroduzione della scala mobile, il diritto alla pensione a 60 anni o dopo 35 anni di lavoro, l'istituzione di un reddito minimo garantito per i disoccupati,

la realizzazione di investimenti e posti di lavoro pubblici, la messa a disposizione di un milione di alloggi sociali pubblici, il blocco delle privatizzazioni e ripubblicizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici, stop alle Grandi opere e pianificazione partecipata in materia ambientale, in alternativa al business della Green economy, l'introduzione di un'imposta patrimoniale, la nazionalizzazione della Banca d'Italia e la creazione di un polo finanziario pubblico, la ristrutturazione del debito pubblico.

La lista di Potere al popolo! si configura in modo duplice come una coalizione tra forze politiche della sinistra di classe e allo stesso tempo come risultato di un importante processo di attivazione (e riattivazione) di militanti sociali e politici che hanno partecipato in massa alle oltre cento assemblee che si sono tenute in poche settimane. Un fronte di classe tra soggetti organizzati che ha saputo intercettare le istanze antiliberiste e anticapitaliste di tante e tanti che si erano rassegnati a guardare alla politica come un corpo estraneo rispetto alle lotte che vengono condotte tutti i giorni sul posto di lavoro, nei quartieri e nei territori. Non crediamo che le elezioni siano la bacchetta magica che ribalti da un giorno all'altro i pessimi rapporti di forza tra le classi, i quali si giocano sul campo, ma senza dubbio l'esperienza di Potere

al popolo! può costituire uno strumento di riconoscimento tra settori diversi della classe lavoratrice e quindi essere utile alla ripresa del conflitto in Italia.

Cosa succederà dopo le elezioni? Siamo sicuri che questa lista otterrà un buon primo risultato il 4 marzo. Ma bisogna continuare a crescere anche dopo, sviluppando le proposte programmatiche in senso esplicitamente anticapitalista, internazionalista, ecosocialista e femminista, attraendo altre energie militanti tra le aree più o meno organizzate della sinistra antagonista, popolare e di classe, promuovendo e partecipando alle lotte sociali. Auspichiamo che Potere al popolo! diventi nel prossimo futuro un polo anticapitalista e antiliberista capace di fare concorrenza nella società alle forze padronali della destra (di quella fascista come di quella liberista), del Partito democratico e dei suoi satelliti, alle burocrazie sindacali complici. Crediamo che il programma nato dalle assemblee vada fatto vivere non solo in campagna elettorale ma soprattutto nelle lotte, sui posti di lavoro e nei territori, favorendo la resistenza dal basso ad un capitalismo sempre più feroce e l'autorganizzazione delle lotte. Come dice lo slogan: lottare e creare il potere popolare! ■

*candidata alla Camera a Torino



www.anticapitalista.org

sinistra@anticapitalista.org

facebook.com/anticapitalista.org

@SxAnticapital

youtube.com/videoanticapitalista



L'Anticapitalista

giornale di **Sinistra Anticapitalista**

numero zero in attesa di autorizzazione

Gennaio 2018

Direttore responsabile

Checchino Antonini

Illustrazioni

In copertina Edith Poirier, olio su tela
vignette di Danilo Maramotti,
candidato alla Camera in Liguria, che ringraziamo

Progetto grafico

donatolocantore.wordpress.com

Stampa

Tipografia5m via G. Cei, 8 - Roma

Fermare l'attacco alla sanità pubblica

Tagli di risorse e di personale, grandi opere e regali alla sanità privata

ENNIO MINERVINI

Il Capitale ha bisogno di sbocchi per la sua gigantesca capacità produttiva che è sovrabbondante rispetto alle possibilità di ricezione del mercato: aprire spazi di mercato dove il mercato non c'era, questo è l'obiettivo del Capitale.

Acqua, aria, sfruttamento del territorio, grandi opere, energia, scuola, pensioni, beni comuni. E ovviamente sanità.

L'attacco alla sanità racchiude al suo interno un'operazione complessiva di creazione di un mercato finalizzato al profitto al di sopra e contro la tutela del diritto alla salute.

La sanità italiana è da decenni sotto-finanziata ed è ancora soggetta nel 2018 a nuovi tagli.

Avrebbe bisogno, per confermare le prestazioni del 2017 (peraltro inadeguate, con le sue impressionanti liste di attesa) di 1,3 miliardi di euro in più per far fronte a nuovi oneri.

Rispetto a questo fabbisogno, il Governo eroga 1 miliardo, ma ne toglie 600 milioni a carico delle Regioni a statuto ordinario (frutto dell'ennesimo fallimento della sanità delle 20 Regioni introdotta nel 2000 dalla riforma del titolo V della Costituzione), infine fa pagare ai cittadini ulteriori tagli frutto di un contenzioso scellerato sulla spesa farmaceutica. Manca almeno 1 miliardo per mantenere il livello, pur inadeguato, del 2017.

Si aggrava così uno scenario in cui 12 milioni di cittadini rinunciano a curarsi per difficoltà economiche, in cui le liste di attesa rappresentano la negazione del diritto alla salute, in cui l'ambito di applicazione dei livelli essenziali di assistenza (i LEA, le prestazioni sanitarie obbligatoriamente garantite) si restringe ogni giorno, in cui gli ospedali pubblici rifiutano molte prestazioni negli ultimi mesi di ciascun anno solare per far rientrare i bilanci, in cui ci sono ticket e superticket insostenibili, in cui gli ospedali chiudono, i posti letto sono insufficienti, il personale è continuamente ridotto, in cui l'assistenza domiciliare e territoriale è

una chimera, in cui i fondi per l'autosufficienza e per le politiche sociali sono nuovamente tagliati, in cui semplicemente il diritto alla salute si affossa sempre più. Il tema del lavoro non è secondario. Dal 2009 ad oggi ci sono 35mila addetti in meno. Per rispettare la normativa sul riposo giornaliero, mancano 15 mila medici ed infermieri. Per riposo giornaliero si intendono 11 ore di riposo: come dire che nemmeno 13 ore di lavoro consecutivo sono sufficienti per coprire i buchi creati dai tagli del Governo.

Ma i tagli non impediscono di riversare fiumi di denaro in grandi opere sanitarie con l'utilizzo spregiudicato e – spesso – criminogeno, dei meccanismi di partenariato pubblico privato o project-financing. Un gran numero di nuovi ospedali che, anziché puntare al recupero dell'esistente, invadono il territorio con opere ad alto impatto ambientale, pagate prevalentemente con risorse pubbliche, con un relativo investimento privato senza alcun rischio per esso a fronte del quale questo stesso privato percepirà per 20 o 30 anni un canone fisso di utilizzo dalle Asl, venderà alla stessa un gran numero di prestazioni correlate alle attività sanitarie (manutenzione di immobili e impianti, igiene ospedaliero, mensa, vitto ai degeniti, lavanderia ecc.) ad un prezzo fortemente sopravvalutato rispetto al valore medio

degli appalti aggiudicati.

Oltre agli aspetti ambientali si tratta di una pericolosissima ipoteca sul futuro, perché destinata ad amplificare esponenzialmente gli effetti deleteri dei tagli. Se una parte della spesa sanitaria pubblica è vincolata, per i decenni futuri, alla remunerazione del capitale privato, ogni euro di taglio dovrà necessariamente pesare sulle prestazioni e sui diritti di chi lavora in sanità.

E' così che si nega alla radice la possibilità che un cittadino trovi soddisfazione ai propri bisogni di salute.

Sempre meno risorse alla prevenzione, sempre meno alle cure e all'assistenza.

Il privato è lì, pronto come uno sciacallo.

I centri di diagnostica privata offrono tariffe più basse dei ticket. Certo, spesso anche la qualità è più bassa, ma in un mercato asimmetrico come quello sanitario privato (il paziente/acquirente riceve tutte le informazioni dal medico/venditore) la qualità non ha valore. Per questo la sanità privata è una totale insensatezza.

Ma la tendenza ancora peggiore è legata alla cosiddetta sanità integrativa, che in realtà è una sanità privata sostitutiva della sanità pubblica, inserita nei CCNL al posto degli aumenti monetari. Come dire che con una mano ti do qualcosa e con l'altra ti tolgo lo stipendio e la sanità pubblica. Uno scandalo già visto con le pensioni, di cui vediamo oggi tutte le terribili conseguenze. Ed allora occorre reagire.

Da una parte c'è il profitto di pochi, dall'altra la salute di tutti.

Da una parte l'articolazione del capitale tra sanità privata, giganti del cemento, assicurazioni, banche e burocrazia, dall'altra le nostre vite. ■

*candidato alla Camera in Toscana



Non è un paese per lavoratrici

Le donne studiano più degli uomini, sgobbano anche a casa ma guadagnano meno e rischiano più dei colleghi maschi di essere espulse dal mercato del lavoro

MARGHERITA MATTEO

L'approvazione della legge Fornero, del Jobs Act e della Buona Scuola hanno profondamente cambiato il volto del nostro paese e hanno decisamente peggiorato le condizioni di lavoro. Abbiamo una delle peggiori leggi sulle pensioni in Europa: dal 2019 si ci potrà ritirare dal lavoro solo superati gli oltre 67 anni di età e i 43 anni di contributi. I licenziamenti sono stati resi molto più facili e soprattutto meno costosi con la cancellazione dell'articolo 18. Una serie di riforme del settore pubblico, unite all'approvazione della Buona Scuola, hanno introdotto per la prima volta anche in questo settore i licenziamenti. A questo si aggiunge una stagione di rinnovi dei contratti nazionali tutta a perdere: gli ultimi contratti hanno ottenuto pochi o pochissimi aumenti dei salari a fronte di un generale peggioramento degli aspetti normativi, in particolare sul minore controllo degli orari e in alcuni casi sul loro vero e proprio aumento. Se la situazione è in generale drammatica, lo diventa ancora di più per le donne. I dati e statistiche ci confermano che l'Italia non è un paese per donne e a dirlo non sono soltanto i continui episodi di femminicidio ma anche i dati sul mercato del lavoro. Il tasso di occupazione maschile è maggiore di circa 20 punti rispetto a quello femminile (67,5% contro 48,6%) e mentre quello maschile è in aumento (+ 0,5%), quello femminile è in calo (- 0,2%). La disoccupazione femminile cresce (+ 4,6%) e la percentuale di donne che resta fuori dal mercato del lavoro, spesso non per scelta ma per mancanza di opportunità, è quasi doppia rispetto a quella degli uomini, in tutte le fasce di età (44% delle donne contro il 25% dei maschi).

Parlano chiaro anche i dati sui differenziali retributivi. Lo scarto tra i salari degli uomini e delle donne è pari al 12%, con punte addirittura del 30% tra i laureati. Un gap che inizia a penalizzare le donne a monte, a partire dalle tipologie contrattuali, dai part time involontari, dalle mansioni e in generale dai percorsi di carriera.



Per non parlare dei dati sulla ineguale suddivisione del lavoro di cura: sempre secondo l'Istat, un uomo lavoratore svolge in media 650 ore di lavoro domestico in un anno, una donna lavoratrice oltre 1.500. Quasi tre volte di più.

Sono inoltre aumentati i casi di dimissioni (cioè donne che lasciano il lavoro, più o meno volontariamente) perché, in una situazione di minori diritti e maggiore ricatto è più difficile conciliare i tempi di lavoro e i tempi di vita. È stato esemplare il caso della lavoratrice di Ikea di Milano (madre single con un figlio disabile) licenziata perché non le hanno permesso di cambiare i turni di lavoro.

Tuttavia, da gennaio 2018 uomini e donne raggiungono la parità su un punto: dal 1 gennaio 2018 entrambi vanno in pensione a 66 anni e 7 mesi. Per le donne, però, la riforma sulle pensioni è stata se possibile, ancora più odiosa che per gli uomini: le lavoratrici sono passate da 60 anni nel 2011 a quasi 67 in meno di 5 anni, gli uomini invece partivano da 65 anni. Le donne poi, dopo una certa età, rischiano persino più degli uomini di essere espulse dai processi produttivi e, una volta licenziate, devono faticare di più per trovare un'altra occupazione. In questi anni, proprio sulle donne, sono stati sperimentati meccanismi di pensione anticipata, dando loro la possibilità di uscire qualche anno prima dal lavoro ma con una riduzione media

degli importi della pensione del 25-35%. In questo quadro, il movimento Non Una di Meno (NUDM) è per il nostro paese un elemento importante e rilevante di mobilitazione e di lotta. Dal 2015 questo movimento è riuscito ad intrecciare il tema della violenza contro le donne con tutti gli altri legati alle discriminazioni: dalla salute al diritto all'aborto, dal linguaggio dei media alla scuola, dai servizi pubblici al lavoro. È riuscito a costruire due manifestazioni nazionali molto partecipate in occasione del 25 novembre, una giornata di lotta con sciopero per l'8 marzo 2017 e diverse assemblee nazionali che hanno permesso a migliaia di donne di ritrovarsi, di riattivarsi e di costruire percorsi comuni di mobilitazione. Proprio in queste settimane è in corso la discussione in vista del prossimo 8 marzo. La capacità di tenuta di NUDM dipenderà molto anche da quanto riuscirà a radicarsi nei territori, un terreno difficile sul quale i collettivi e le associazioni che animano il movimento si stanno misurando con determinazione.

La campagna elettorale che ci apprestiamo ad affrontare con Potere al Popolo può e deve fare di questi elementi un segno distintivo rispetto alle altre forze politiche in campo mettendo al centro delle proprie proposte la necessità di superare nei fatti ogni forma di discriminazione di genere. ■

*candidata al Senato a Taranto

La buona scuola, ovvero l'altra faccia del jobs act

Istruzione precaria per formare lavoratori precari

MATTEO SAUDINO

La “buona scuola” e il job acts sono state presentate dal governo Renzi come il fiore all'occhiello del riformismo 2.0 del centrosinistra italiano. Entrambe i progetti poggiano su un'idea di sviluppo culturale, sociale ed economico di rigida matrice liberista e sono due pilastri fondamentali per la costruzione di una società di mercato, che poggia sull'individualismo, sulla disgregazione della collettività e sulla mercificazione dello studio, del lavoro e della vita.

La buona scuola renziana è stata il qualificante punto di arrivo di decenni di provvedimenti atti a trasformare il sistema scolastico pubblico in un centro di formazione sempre più simile ad un'azienda, funzionale alle esigenze delle imprese, del mercato e della finanza. La legge 107, infatti, ha accentuato e accelerato il mutamento didattico-antropologico messo in atto dalle contro-riforme Belinquer-Moratti-Gelmini. La scuola del XXI secolo, teorizzata e attuata dai gruppi dirigenti liberali, non mette più al centro dell'apprendimento lo studente, inteso come bambino, ragazzo e cittadino portatore di bisogni e di diritti (se non ovviamente nelle formali dichiarazioni di ministri e sottosegretari); la scuola nell'epoca del

liberismo trionfante non deve offrire gli strumenti culturali per decodificare la realtà e, soprattutto, non deve stimolare la crescita di quel pensiero critico, che sta alla base delle possibilità di autodeterminazione e di emancipazione individuale e collettiva e che permette la messa in discussione e la trasformazione dell'esistente. La nuova scuola italiana deve rottamare il passato e rompere i legami con l'anelito universalistico e solidaristico della Costituzione, nata dalla Resistenza antifascista. La buona scuola, infatti, deve essere più moder-

Noi ci battiamo per un sistema scolastico che riduca le disuguaglianze sociali e di genere

na, che nella vocabolario del liberismo imperante significa flessibile, competitiva, veloce, tecnologica e meritocratica, e soprattutto deve stare sempre al passo con le sfide che la globalizzazione capitalistica costantemente propone. La buona scuola si è posta l'obiettivo di mandare in soffitta ogni riferimento teorico e pratico che avesse l'obiettivo di edificare una scuola egualitaria e democratica, ormai incompatibile con la società globale di mercato che il capitale nazionale e internazionale e i governi,

che di quest'ultimo curano gli interessi, stanno alacremente costruendo per i cittadini neo-sudditi del XXI secolo. Serve una scuola veloce che riduca al minimo le conoscenze e gli spazi critici, che sviluppi neutre e asettiche competenze da offrire al mercato del lavoro e che consumi in modo bulimico e compulsivo tecnologia. Nella nuova scuola liberista i contenuti evaporano, i professori sono scelti dai dirigenti e si trasformano in preparatori, gli studenti diventano clienti-stagisti, i consigli d'istituto assumono le sembianze di consigli di amministrazione in cerca di sponsor e i presidi indossano i panni dei manager. In questa scuola mutante quello che si fa in 5 anni lo si può fare anche in 4 anni e, in un futuro prossimo, magari addirittura in 3. Studiare, approfondire, leggere, andare a teatro, guardare film, mostre e musei, discutere di politica, e fare i compiti sono pratiche secondarie; nella nuova buona scuola liberista la centralità è data dall'alternanza scuola-lavoro, dalle certificazioni linguistiche e informatiche, dall'uso delle nuove tecnologie e dalle prove Invalsi. Stiamo assistendo ad una rapida mutazione genetica del sistema scolastico statale: scuola precaria per formare lavoratori precari, scuola azienda per educare al mercato, scuola povera di contenuti per formare sudditi consumatori, scuola show per preparare alla società dei talent, scuola dell'alternanza lavorativa per tenere bassi i salari, scuola snella per una società veloce e superficiale, scuola delle competenze per svuotare i contenuti e la creatività, scuola degli Invalsi per una società di quiz, scuola dei bignami per una cittadinanza priva di spirito critico, scuola dei presidi-capi per vivere passivamente nelle democrazie autoritarie dei nostri tempi.

Oggi, in una società sempre più liquida e ingiusta, occorre cambiare rotta. La via da percorrere è diametralmente opposta rispetto a quella la tracciata dalla legge 107: servono più scuola, più conoscenze, più risorse per includere le soggettività deboli, più didattica laboratoriale, più sport, più tempo per studiare, per leggere, per confrontarsi, per conoscersi, per sviluppare capacità critiche, per fare esperienze. Serve una scuola che non riproduca le differenze di classe e di reddito, ma una scuola che riduca le disuguaglianze sociali e di genere. ■

*candidato alla Camera a Torino



La disoccupazione: come combatterla realmente

Cancellare la Fornero, lavorare meno a parità di salario, intervento pubblico

FRANCO TURIGLIATTO

Ascoltando i telegiornali e la propaganda del governo sembra che la piaga della disoccupazione, che minaccia il futuro di milioni di giovani e meno giovani (la precettazione della maggior parte delle famiglie), sia all'improvviso scomparsa.

Ma la corretta interpretazione dei dati Istat dice che ad aumentare (di poco) sono solo i lavori a termine e quelli precari e che diminuiscono quelli a tempo indeterminato; che rispetto al 2008 mancano all'appello un milione di posti di lavoro a tempo pieno, che il tasso di disoccupazione è sempre dell'11% e quello dei giovani al 32,7%, uno dei più alti di Europa; che i posti di lavoro crescono solo per la fascia alta della popolazione, per i più anziani, quelli che per effetto delle legge Fornero non possono andare in pensione e diminuiscono per la fascia che dovrebbe essere la più produttiva (25 -49 anni).

Non è un caso che la Confindustria informi che “le persone a cui manca lavoro in tutto o in parte” sono circa 7,7 milioni. Per il capitalismo avere un grande esercito industriale di riserva è fondamentale; permette al padrone di dire al lavoratore: “non accetti le mie regole e il misero salario che ti propongo, prendo un altro lavoratore o lavoratrice nella lunga fila dietro di te”.

Da anni il governo propone una ricetta fasulla: regala valanghe di soldi ai padroni, riducendo loro le tasse e i contributi affinché siano indotti ad assumere giovani e togliere diritti ai lavoratori per offrire ai capitalisti la piena libertà di licenziamento e di sfruttamento. Non è un caso che questa deregulation produca la drammatica crescita degli omicidi bianchi.

Il risultato rasenta lo zero sul piano occupazionale ma è molto positivo per i profitti padronali, il vero scopo del Jobs Act di Renzi. La legge finanziaria per il 2018 ha riproposto questo modello con la solita propaganda “darà lavoro ai giovani disoccupati” contrapponendo i giovani ai vecchi accusati di difendere vetusti “privilegi”. Resta il fatto che i capitalisti assumono

solo e sempre le persone di cui hanno bisogno per i loro interessi.

La battaglia per l'occupazione è fondamentale per il futuro delle classi popolari, ma può essere vincente solo se si sviluppa intorno a tre assi programmatici:

1. In primo luogo bisogna abrogare tutte le infernali norme della legge Fornero (non facciamoci ingannare: è la legge dei padroni, del PD e delle destre). Così si è allungato l'orario di lavoro, la durata complessiva del lavoro (la fatica) nel corso della vita di una persona. Chi ha lavorato 35 o

L'Istat dice che ad aumentare (di poco) sono solo i lavori precari

40 anni ha diritto ad andare in pensione garantendo così che i giovani possano sostituirli ed avere una piena occupazione. La legge Fornero ha bloccato il rinnovo generazionale; è contemporaneamente un crimine contro i vecchi e contro i giovani. Va abrogata subito.

2. In secondo luogo di fronte alle ristrutturazioni e alle innovazioni tecnologiche che ci sono state e a quelle che verranno (industria 4.0) il lavoro esistente deve essere redistribuito tra quelle/i che ne hanno bisogno, riducendo l'orario di lavoro fino a 32 ore o anche 30 (in Italia e in tutta Europa),

a parità di salario. Altrimenti le innovazioni e l'aumento della produttività, “il progresso”, sarà solo a vantaggio dei padroni, producendo disoccupazione, precarietà e bassi salari per la maggior parte della classe lavoratrice. Tutta la storia del novecento è la storia della lotta degli operai per ridurre l'orario di lavoro a parità di salario.

3. In terzo luogo bisogna imporre un rinnovato intervento pubblico per creare posti di lavoro. Lo stato è un attore indispensabile per garantire l'occupazione. Perché gli oltre 20 miliardi dati ai capitalisti con gli sgravi fiscali non sono stati usati dallo stato per costruire iniziative economiche, industriali ed innovative, di messa in sicurezza del fragile territorio della penisola, per creare posti di lavoro utili alla società e decentemente retribuiti?

Dobbiamo batterci per un piano di investimenti pubblici in grado di creare un alto numero di posti di lavoro sicuri le cui finalità siano rivolte a garantire produzioni e servizi utili (sanità, scuola, assistenza sociale, trasporti) necessari al benessere dei cittadini e agli equilibri complessivi dei territori. Solo l'intervento pubblico può avere queste finalità collettive in contrasto con le logiche del mercato capitalista. Costruiamo una grande mobilitazione e l'unità tra tutti le lavoratrici e lavoratori e tra vecchi e giovani su questi obiettivi. ■



Apriamo le frontiere! Fermiamo la guerra ai migranti!

A cosa serve la militarizzazione del Mediterraneo

GIPPÒ MUKENDI NGANDU

Con il rafforzamento e la militarizzazione delle frontiere si è materializzato il rigetto del diritto d'asilo da parte del governo Gentiloni. Nessuna accoglienza deve essere garantita a coloro che fuggono dalla guerra, da dittature feroci, dai danni nefasti causati dal cambiamento climatico, dalla miseria, risultato delle politiche imperialiste e neo coloniali di volte al saccheggio delle risorse economiche di interi paesi africani, asiatici e medio orientali.

Il ministro degli interni Minniti ha assunto il ruolo di garante dell'Europa-fortezza, orientando la sua azione a bloccare il più lontano possibile i migranti. Tale azione è partita in un primo tempo con l'intervento in Libia, attraverso il sostegno alla ricostituzione della Guardia costiera libica e il finanziamento dei centri di detenzione nell'ex colonia. La guerra al "traffico di essere umani" e al terrorismo è infine diventato il pretesto per allargare il raggio d'azione militare oltre la Libia. Ora l'Italia ha aperto un nuovo fronte di guerra, in Niger dove saranno impegnati 170 soldati nel primo semestre che diventeranno 470 entro fine anno e dove verranno inviati 130 mezzi terrestri e due aerei con una spesa complessiva di 49,5 milioni di euro per tutto il 2018: cifre da "combat" anche se per ora leggero.

La militarizzazione del Mediterraneo ha tutt'altro che nobili scopi. Nel cercare di spostare l'emergenza oltre il Mediterraneo, il governo punta anche a tutelare i propri interessi nazionali, ossia quelle dei capitalisti e delle proprie multinazionali. In nome della "lotta al traffico di esseri umani" il governo italiano e quelli europei hanno così condannato centinaia di migliaia di migranti alla detenzione in veri e propri campi di concentramento disumani come quelli libici mentre l'impresa in Niger, dove è già sono già presenti in gran i francesi, i

Congo, il Gabon. In Particolare, l'Eni ha investito 8,1 miliardi ed opera in ben 16 paesi africani.

Nel frattempo il numero dei morti e dei dispersi nel mediterraneo sta aumentando. Secondo le cifre fornite dallo Ministero degli interni i morti nel 2017 sarebbero stati 3.116, in



marines e l'esercito tedesco renderà ancora più drammatica la traversata dei migranti, sospinti nelle zone più desertiche e costretti a viaggi sempre più estenuanti, lunghi e faticosi, in balia delle forze islamiste e intimoriti

La guerra al terrorismo è diventato il pretesto per allargare il raggio d'azione oltre la Libia

ti dal rischio concreto di finire nelle terribili carceri nigerine.

Il Nord Africa e la fascia saheliana sono diventate il fulcro delle relazioni economiche tra l'Italia e l'Africa in particolare per quanto riguarda il settore energetico. L'Italia è stata sempre attiva sul continente africano dove sono impegnate da alcuni decenni alcune delle sue principali imprese, in particolare Eni, Enel, Enel Green Power, Cnh Industrial. Dal 2016, con un totale di 11,6 miliardi di dollari, l'Italia risulta il terzo maggiore investitore alle spalle della Cina con 38,4 miliardi di dollari e degli Emirati Arabi con 14,9 miliardi di dollari. I principali paesi per stock di investimenti sono l'Algeria, l'Egitto, la Tunisia, il Sud Africa, il Marocco, la Nigeria, la Libia, l'Angola, la Repubblica Democratica del

pratica 18 morti ogni mille persone. Siamo di fronte ad un vero e proprio omicidio di massa senza che i reali colpevoli siano messi sul banco degli imputati, ossia i diversi governi italiani ed europei che anno dopo anno aggiungono nuovi tasselli alla legislazione che ha portato alla costruzione dell'"Europa fortezza".

Le condizioni di coloro che riescono a raggiungere l'Italia non sono assolutamente rosa e fiori. Solo quattro su dieci riescono ad ottenere l'asilo, mentre coloro che cercano di varcare la frontiera per raggiungere la Francia sono brutalmente respinti a Ventimiglia o alla frontiera del Monginevro dopo una traversata pericolosa tra le nevi che sta mietendo già alcune vittime.

La campagna elettorale di Potere al popolo, fuori dal coro dominante, può fare da megafono ai movimenti di solidarietà che stanno manifestando la propria rabbia di fronte a questa situazione. Un segnale positivo è stata la manifestazione del 16 dicembre a Roma così come quella internazionale alla frontiera di Ventimiglia e la recente manifestazione che ha attraversato il Monginevro dalla Val Di Susa. Apriamo le frontiere! La guerra va fermata! ■

*candidato al Senato a Torino

Danneggiamoli a casa loro

La penetrazione dell'imperialismo italiano in Africa. Guerra, corruzione, rapina

ANTONIO MOSCATO

Nel mondo si moltiplicano le possibilità che si accenda un conflitto anche nucleare, anche per l'irresponsabilità del presidente del principale alleato dell'Italia nella NATO e del suo complice israeliano: la tensione creata dalle minacce alla Corea del Nord e dalla sua risposta puramente militare, si affianca alle provocazioni continue contro l'Iran, all'impunità assicurata agli occupanti della Palestina, a decine di altri focolai di tensione. Ma nessuno dei tre schieramenti politici italiani dice una parola di allarme. Al massimo si agita lo spettro del terrorismo, sorvolando sulle cause che lo generano, e discutendo casomai misure che gli rendono più facile l'arruolamento di disperati. E nell'indifferenza generale l'astro nascente del centro sinistra, Marco Minniti, ha fatto passare quasi inosservata la spedizione italiana nel Niger, spacciata come parte della "lotta ai mercanti di morte".

D'altra parte la flotta militare italiana nel Mediterraneo era stata presentata come esclusivamente finalizzata ai fini umanitari dei salvataggi, mentre di fatto aveva piuttosto lo scopo di giustificare di fronte all'opinione pubblica l'assurda spesa militare del nostro paese, simboleggiata dal fatto che

l'Italia ha ben due portaerei mentre l'immensa Cina ne ha una sola. Ora, per giunta, si mette piede nuovamente in Africa, un continente che sarebbe ricchissimo, se governanti corrotti non avessero collaborato a mantenere la maggioranza della popolazione nella miseria e nell'ingiustizia.

L'imperialismo italiano, che nel 2016 ha scavalcato molti paesi diventando il terzo paese tra quelli che investono in Africa, ha bisogno di consolidare la sua posizione rispetto ai concorrenti. Abbiamo già una presenza militare in diversi paesi africani, abbiamo perfino una base a Gibuti, accanto a quelle di Francia, Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita... I programmi non sono solo di investimenti di capitali: stiamo per andare in Niger, paese poverissimo e insicuro, spostando qui gradatamente i cinquecento militari collocati finora in Iraq a proteggere gli sporchi affari di imprese italiane che hanno costruito (male) la diga di Mosul, senza porre fine alla tragedia di quel popolo.

La penetrazione italiana in Africa è passata finora per canali prima di tutto economici (attraverso imprese presenti nel continente come ENI, Salini Impregilo, e anche la CMC, ex cooperativa legata al PCI), ma anche "umanitari", delegati spesso alla Comunità di Sant'Egidio, una specie di "ministero degli esteri" parallelo. Ma oggi

c'è chi pensa che non sia sufficiente. L'opinione pubblica si disinteressa e non pensa alle possibili conseguenze di interventi maldestri, come quelli che prevedevano l'invio di molte migliaia di militari di terra in Libia, più volte annunciati da Roberta Pinotti, la pessima ministra della Difesa, ma ritirati subito dopo per l'evidente inadeguatezza del nostro personale neocoloniale e la verifica che i presunti

L'ENI, ad esempio, ha elargito 187 milioni di dollari a tre presidenti nigeriani

accordi sponsorizzati dall'Italia sono rimasti sulla carta.

Ora al di là della sedicente "protezione dei nostri interessi" in Africa, il progetto di una base militare nel Niger è legato all'illusione di poter fermare con le armi un flusso inarrestabile di migranti spostando i controlli qualche migliaia di chilometri a sud delle coste del Mediterraneo. Un progetto iniquo ma anche irrealizzabile, e che può innescare molte mine: i più "generosi" programmi di aiuti umanitari, culturali, medici, sono enormemente inferiori alle prospettive di guadagno offerte dal business dei traffici. Comprarsi qualche uomo politico per concludere un affare può essere facile (l'ENI ad esempio ha dato 187 milioni di dollari a tre presidenti nigeriani), ma una presenza armata può avere conseguenze tragiche e collocare l'Italia nel mirino delle molte bande che si contendono il potere in quello sventurato continente.

La denuncia delle spese militari comunque motivate o camuffate perciò deve essere forte e collegata a quella dei tanti tagli ai servizi. Tanto più che la "scalata" dell'Italia dal ventunesimo al terzo posto tra gli investitori in Africa, che ovviamente non ha portato nessun vantaggio al 99% degli italiani, è stata possibile grazie agli infiniti favori fatti da tutti i governi a capitalisti e avventurieri, oltre che alla lobby degli armamenti, ben rappresentata da Leonardo e Fincantieri, che risultano tra i primi cento giganti delle imprese di morte nel mondo. I soldi per i "loro" investimenti li hanno avuti da governi che li hanno presi dalle nostre tasche! ■



L'ambiente non è una merce: l'ecosocialismo necessario

L'"economia verde" non può funzionare: finché l'economia sarà capitalista, le esigenze di profitto avranno sempre la meglio sui bisogni

ANTONELLO ZECCA

Ecosocialismo. Una parola all'apparenza difficile. Che vorrà mai dire, e perché è così importante?

Per capirlo, sarebbe bastato mettere il naso fuori casa in una giornata di inizio Gennaio in una qualunque città del Centro-sud, oppure trovarsi nelle strade di una città dell'Est degli Stati Uniti d'America: da una parte temperature autunnali vicine anche ai 20 gradi, dall'altra un gelo impressionante con punte di -40 gradi. Non si tratta solo di even-

Fenomeni climatici estremi diventano sempre più frequenti e intensi

ti eccezionali, ma di vere e proprie costanti, con i fenomeni estremi che diventano sempre più frequenti e intensi. È ormai sotto gli occhi di tutti che c'è qualcosa che proprio non va. Secondo la comunità scientifica internazionale, la situazione è andata peggiorando notevolmente negli ultimi cinquant'anni. In realtà, il vero e proprio spartiacque con tutto ciò che era accaduto in precedenza, è avvenuto circa duecento anni fa, con l'avvento della cosiddetta Rivoluzione Industriale, cioè del capitalismo. Con questo, l'equilibrio tra la specie umana e il resto delle altre specie e della natura in generale, era destinato ad alterarsi profondamente: la produzione non sarebbe più stata organizzata sulla base della prevalenza dei valori d'uso, gli oggetti utili alla riproduzione fisica e morale degli esseri umani, ma sulla base della prevalenza del loro valore di scambio, cioè, semplificando, del loro valore economico. Ragion per cui, lo scopo della produzione non era più creare beni utili alle persone, ma accumulare ricchezza in

forma di denaro.

Ecco perché neanche l' "economia verde" può funzionare: finché si tratta di un'economia capitalista, le esigenze di profitto, quindi di accumulazione di capitale e di ricchezza monetaria, avranno sempre la meglio sui bisogni e sul benessere della specie umana e quello necessario delle altre specie e sulla conservazione della natura, in cui siamo immersi. Ad esempio, nel campo dell'agricoltura, tutti i progressi scientifici e tecnologici sono messi al servizio di una crescita sempre maggiore della produzione, ma ciò è fatto affinché le grandi multinazionali dell'agribusiness facciano più soldi, non per soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione mondiale in crescita e che potrebbero essere ampiamente soddisfatte anche con l'attuale livello di produzione. Il risultato è l'esaurimento progressivo della fertilità dei suoli, e la fame per milioni di persone.

Che fare, dunque? Qui e ora è necessario lottare per riforme che limitino l'aggressione del Capitale alla natura, migliorino la qualità della

Scopo della produzione non è più creare beni utili, ma accumulare ricchezza in forma di denaro

vita e accrescano la coscienza ecologica, come ad esempio la riduzione dell'uso delle energie fossili e il maggior uso di quelle rinnovabili, la riduzione della cementificazione, la protezione e il rafforzamento dell'agricoltura contadina, l'estensione della protezione della fauna ittica, la riduzione degli allevanti di bestiame, la drastica riduzione delle grandi opere e la manutenzione quotidiana del territorio, in breve contrastare sempre e comunque

l'appropriazione privata, soprattutto da parte delle multinazionali, di beni e servizi fondamentali: acqua, trasporti, sanità, energia, gestione dei rifiuti, patrimonio immobiliare. Ma questi obiettivi sono in tensione con la società esistente, e sono sostenibili in via permanente solo se si produce una rottura decisiva con essa.

Nessuno dei problemi che attanagliano l'umanità e le altre specie in rap-

Lottiamo per superare una volta per tutte la logica di fondo che regge oggi la nostra società

porto alla natura, potranno quindi essere risolti o ridotti se l'economia resta quella dei singoli costantemente in lotta fra loro per accumulare più denaro e per non cadere sul lastrico, a discapito non solo e sempre su chi deve lavorare in cambio di un salario per vivere, ma anche al tempo stesso delle condizioni che permettono alla specie umana di continuare a sopravvivere, cioè la conservazione degli ecosistemi.

Occorre assolutamente riparare la lacerazione che si è prodotta tra specie umana e resto della natura duecento anni fa, superando una volta per tutte la logica di fondo che regge oggi la nostra società, costruendo un'economia che sia gestita razionalmente da tutti i cittadini e le cittadine, pianificando in modo democratico le attività produttive e allocando efficientemente e senza sprechi le risorse energetiche, diminuendo la produzione di rifiuti mettendo a disposizione del benessere di tutta l'umanità i progressi scientifici e tecnologici e superando la falsa dicotomia fra salute e lavoro, mettendo perciò fine al caos del mercato.

In una parola, ecosocialismo. ■

Ehi, Grasso non è Corbyn!

Liberie Uguali nasce a freddo, dall'alto, ed è sempre più vicina al Pd. Ma come può ricostruire la sinistra chi ha privatizzato, precarizzato, bombardato e chiuso i migranti nei lager?

CHECCHINO ANTONINI

No, accidenti, Grasso non è Corbyn! E Liberi e Uguali non è la sinistra che ci mancava dopo il tonfo di Rifondazione, dieci anni fa, risucchiata dal disastro del governo Prodi. Però, tanto è semplice trovare argomenti per demistificare l'operazione che ha partorito LeU, tanto è difficile superare le mura dentro cui La Repubblica (e il manifesto, in misura minore), recintano questa operazione di laboratorio che serva a una doppia operazione: canalizzare il voto degli scon-

dal Brancaccio, s'è passati (non senza mal di pancia nel corpo intermedio di Si) alla consueta tiritera della "sinistra di governo", "responsabile" sebbene "attenta ai programmi". Al contrario, l'esperienza dei laburisti britannici ha visto una drastica contrapposizione di Corbyn con Blair, prima, e poi con i suoi eredi. Una lotta di decenni senza esclusione di colpi sia dentro che fuori quel partito. Corbyn, a differenza dei suoi sedicenti epigoni "liberi e uguali" non ha mai appoggiato alcuna missione militare e la sua affermazione è il risultato di



tenti "di sinistra" del Pd e non populisti disillusi del M5s e, al contempo, riposizionare settori di ceto politico marginalizzato dallo tsunami renziano verso un regolamento di conti rinviato all'indomani del 4 marzo ma sempre nell'ottica di rifondare o reiterare il centrosinistra. LeU nasce con una sortita di tre leader di partito (Speranza di Mdp, Fratoianni di Sinistra italiana e Civati di Possibile) per svuotare il Brancaccio, percorso non proprio radicalissimo ma che non sarebbero riusciti a controllare. Così, dall'alto e a freddo, s'è costruito il più classico dei cartelli elettorali attorno a un "papa straniero" scippato al Pd, il presidente del Senato Pietro Grasso. Dalla drastica alternativa al Pd che doveva scaturire

una riattivazione politica di settori giovanili e di lavoratori che Mdp e Si non vogliono e non possono permettersi. Se c'è qualcosa che può richiamare quel processo, semmai, sono le decine e decine di assemblee che hanno accettato la sfida di Potere al Popolo. L'esperienza di un paio di decenni, da quando s'è compiuto l'avvento del liberismo, dimostra in generale che è impossibile conficcare un pungolo di sinistra nelle costole del centro politico e non è assolutamente in grado di determinare la qualità delle politiche di centrosinistra. Il "pilota automatico" delle borghesie (la Troika, i Trattati europei, la Bce) non concede più margini di manovra per politiche keynesiane. Ogni buona

intenzione riformista si infrange contro il muro del pareggio di bilancio, del fiscal compact, della trappola del debito. Ma non è solo questo. L'anomalia italiana, infatti, è quella di controriforme liberiste compiute lucidamente da chi era stato eletto con la promessa di contrastare quei processi. Ma i Ds prima, con l'Ulivo e l'Unione, e il Pd fino ad ora, hanno gestito i passaggi cruciali di quella modificazione genetica del lavoro, della vita e del welfare che noi chiamiamo neoliberalismo: è a governi guidati dai Ds, anche in prima persona da D'Alema e Bersani, che dobbiamo l'impalcatura del maggioritario, l'introduzione della precarietà e lo smantellamento dei contratti nazionali, le privatizzazioni dei beni comuni, la manomissione del diritto allo studio, l'invenzione di lager per le persone migranti, le famose lenzuolate di liberalizzazioni e, soprattutto, la consuetudine alla guerra globale che vede il fronte interno nei provvedimenti autoritari contro la libertà di movimento e il conflitto sociale. D'Alema era l'inquilino di Palazzo Chigi al tempo del massacro della popolazione civile di Belgrado da parte della Nato e c'era Prodi al suo posto quando a Vicenza venne imposta un'ennesima base militare Usa.

Quello che gli opinionisti perbene definiscono il "ventennio berlusconiano", in realtà, è l'alternanza al governo di forze di centrodestra e centrosinistra, con la parentesi "tecnica" di Monti (legge Fornero e tagli da lacrime e sangue) che il Pd ha sostenuto compatto e con forza. E ogni volta che è tornato in auge, il Pd (con dentro tutta la nomenclatura che avrebbe dato vita a Mdp) s'è guardato bene dal cancellare o, almeno, ritoccare quello che era stato combinato dal berlusconismo. Se è vero che la legge criminale sulle droghe è tutta farina del sacco di Fini e Giovanardi, è vero anche che il Pd non ha consentito nessun ritocco a quelle norme. Proibizionismo e securitarismo sono nel dna di questa "sinistra" al pari della fede nelle magnifiche sorti, e progressive, del libero mercato. Proprio per questo i giornali delle classi dominanti, in primis la Repubblica, stanno costruendo la messinscena di un antagonismo col Pd che è solo una questione di ridefinizione di rapporti di forza dentro un ceto politico che ha concepito e imposto robe come come jobs act, buona scuola, salva Italia, prima di separarsi. ■

*capolista al Senato in Liguria



Sinistra Anticapitalista **SOSTIENE E VOTA**

POTERE AL POPOLO

#accettolafida



IL 4 MARZO **VOTA**



poterealpopolo.org